

MAFIA

Nel 1973 Danilo Dolci fu condannato per diffamazione del padre dell'attuale Presidente

“Mattarella e i boss, rifare il processo”

» SANDRA RIZZA

Con una sentenza che fece discutere l'Italia, il 7 luglio 1972, la Corte d'appello di Roma condannò il sociologo **Danilo Dolci** e il suo allievo **Franco Alasia** per aver diffamato l'allora ministro **Bernardo Mattarella** (nella foto) e il deputato **Calogero Volpe**, notabili della Dc siciliana, con l'accusa di rapporti con Cosa Nostra contenuta in un dossier destinato alla commissione Antimafia.

ORA CON UNA MOSSA a sorpresa l'avvocato **Fabio Repici** chiede la revisione di quello storico verdetto, rilevando che “successivamente al passaggio in giudicato della condanna (confermata in Cassazione nel '73) sono intervenuti incontrovertibili elementi di prova che impongono oggi il proscioglimento dei due condannati”. È una richiesta clamorosa perché investe il valore del lavoro di documentazione consegnato da Dolci, il Gandhi italiano, nel '65 a Palazzo San Macuto, ma anche perché potrebbe risultare determinante nel giudizio sul vecchio patriarca siciliano scomparso nel '71, ma da sempre chiacchierato: il padre del capo dello Stato. Quello stesso **Sergio Mattarella** che, con i nipoti **Bernardo jr** e **Maria**, nel 2012 ha trascinato a Palermo in una causa civile il giornalista **Alfio Caruso**, autore del volume *Da cosa nasce cosa*, proprio per aver diffamato “Mattarella padre” con riferimenti alle sue “frequenzazioni mafiose”. Repici, che di Caruso è il difensore, spiega che ha potuto leggere i tre gradi della condanna di Dolci tra gli atti del processo di Palermo, dove le sentenze sono state prodotte dal difensore dei Mattarella per dimostrare l'estraneità del vecchio Bernardo a Cosa Nostra.

Tra i documenti allegati alla richiesta, depositata ieri alla Corte d'appello di Roma, c'è il memoriale del Pci di Trapani “sul fenomeno mafioso”: un atto d'accusa sui rapporti tra mafia e politica che fu allegato alla relazione di minoranza

della Commissione antimafia del '76 (firmata da **Pio La Torre** e dal giudice **Cesare Terranova**, entrambi uccisi da Cosa Nostra).

MATRAGLIALLEGATI c'è anche l'ultimissimo verbale di **Franco Di Carlo** che il 3 marzo ha confermato come negli anni Sessanta il vecchio Bernardo gli fu presentato come “uomo d'onore” di Castellammare del Golfo. “Me lo presentò Calogero Volpe – ha detto Di Carlo – che era affiliato a Caltanissetta”.

Le dichiarazioni di Di Carlo “sull'affiliazione mafiosa di Mattarella e Volpe”, osserva Repici, “proiettano inquietanti domande sul famoso caso giudiziario che infiammò l'Italia: la mafia che portava alla sbarra l'antimafia ottenendo una sconcertante vittoria con la condanna di Dolci e del suo allievo”, che oggi appaiono al contrario come due “straordinari testimoni di verità in un'epoca di reticenze e omissioni”.

Sul processo che l'avvocato siciliano chiede di revisionare pesarono “l'assenza di informazioni su Cosa Nostra, ma soprattutto la solitudine di Dolci e Alasia nel denunciare complicità e malaffare”. Tra le prove sopravvenute che testimonierebbero i rapporti tra Mattarella senior e Cosa nostra, Repici cita anche le dichiarazioni sul punto dei pentiti **Buscetta** e **Marino Mannoia**, agli atti del processo Andreotti. E poi evidenzia come, nel processo degli anni Sessanta, le testimonianze a discolpa vennero ritenute inattendibili perché i testi erano “di sinistra”, mentre nell'elenco delle fonti indicate da Mattarella e Volpe figurano nomi che oggi “solleverebbero inevitabili riflessioni”: Andreotti, Charles Polletti, il cardinale Ruffini, e persino Mariannina Giuliano, sorella del bandito Salvatore.



La vicenda

È in corso a Palermo una causa civile intentata dal capo dello Stato, Sergio Mattarella, contro il cronista Alfio Caruso, che in un libro ha scritto delle “frequenzazioni mafiose” del padre, Bernardo, notabile della Dc siciliana e ministro, scomparso nel 1971

© RIPRODUZIONE RISERVATA

